

L'Italia vista dalla Jugoslavia (1945-1954)

di Federico Tenca Montini

Italy seen from Yugoslavia (1945-1954)

The aim of this article is to investigate how Italy and Italians were depicted in post WWII Yugoslavia. It's shown how the corpus of national stereotypes developed in the Nineteenth century was used later on. The research points out that the Yugoslav elite confronted the border crisis it had with Italy through a dual strategy. On one hand the official statements and the press mirrored the official ideology and described facts in political terms, as if it was a skirmish between communism and an imperialistic regime. By the other side the research shows that in 1951-1953, as a toll to support the Yugoslav diplomatic action for the "internationalization" of Trieste, a specific bland of propaganda was developed, which borrowed from old anti venetian stereotypes and updated them according to the new political and international situation.

Keywords: Yugoslavia, Italy, National stereotypes, Imagology, Nationalism, Trieste crisis
Parole chiave: Jugoslavia, Italia, Stereotipi nazionali, Imagologia, Nazionalismo, Questione di Trieste

Introduzione

La rappresentazione dell'Italia e degli italiani in Jugoslavia nel dopoguerra – vale a dire nel periodo della crisi dei rapporti tra i due Paesi determinata dalla questione di Trieste (1945-1954) – non ha in genere catturato l'interesse dei ricercatori, se si eccettuano brevi menzioni in testi di più ampio respiro dedicati a questioni collegate al complesso dei rapporti italo-jugoslavi.

L'argomento, la cui messa a fuoco ha risentito forse del fatto che i rapporti italo-jugoslavi nel periodo indicato fossero oggetto di una martellante polemica politica, ha negli ultimi anni interessato studiosi jugoslavi e italiani in relazione però ad un periodo successivo. Ai tardi anni Cinquanta e Sessanta, momento della progressiva normalizzazione dei rapporti tra i due Paesi e della crescente collaborazione sul piano economico e culturale, è dedicato un discreto filone di studi sulla modernizzazione della società jugoslava e la sua collocazione intermedia tra i due blocchi. È il caso, oltre che dei lavori di alcuni studiosi delle repubbliche post jugoslave come Predrag Marković e Igor Duda, della tesi di dottorato di Francesca Rolandi¹.

Tra le opere che trattano in maniera indiretta l'argomento di questo contributo vi è la *Povijest porazenih* (Storia degli sconfitti) di Dragan Markovina², la quale, pur essendo finalizzata a stimolare il recupero della storia della componente italiana e

¹ F. Rolandi, *Con ventiquattromila baci. L'influenza della cultura di massa italiana in Jugoslavia (1955-1965)*, Bononia University Press, Bologna 2015.

² D. Markovina, *Povijest porazenih*, Jesenski i Turk, Zagreb 2015.

serba (e jugoslava) nella cornice della storia nazionale croata, offre comunque alcuni spunti interessanti.

Considerato che l'obiettivo del presente saggio è offrire una panoramica generale, si è scelto di operare una selezione qualitativa delle fonti. La prima parte, utile a rintracciare la sopravvivenza di narrative di più lungo corso nelle rappresentazioni del regime jugoslavo, si basa su di una ricognizione delle rappresentazioni dell'Italia e del territorio ad essa conteso in opere letterarie particolarmente significative.

La seconda e la terza parte consistono infine nella messa a fuoco, attraverso l'analisi incrociata della bibliografia di riferimento e di una selezione di materiali a stampa e di documentazione diplomatica, delle due strategie discorsive impiegate alternativamente dagli apparati di Stato jugoslavi per stimolare il consenso interno e mettere l'Italia in difficoltà sul fronte diplomatico: la propugnata continuità tra l'Italia fascista e quella repubblicana e una rappresentazione fortemente ideologica delle condizioni di sviluppo economico e sociale nella zona A del Territorio libero di Trieste.

Impressioni dall'Italia

Volendo approcciare il tema dell'immagine dell'Italia in quella sorta di preistoria nazionale che precede il completamento dell'unità nazionale italiana e la successiva formazione del Regno di Jugoslavia, risultano suggestive due leggende, entrambe fiorite a ridosso di territori soggetti all'influsso della Serenissima, oggi collocati rispettivamente in Slovenia e in Croazia.

La prima leggenda, citata nel saggio di storia comparata del confine italo-jugoslavo visto da Roma e Belgrado di Rolf Wörsdörfer³, è quella di Zlatorog (Corno d'oro), un camoscio dell'alta valle dell'Isonzo. Un veneziano trovò uno dei suoi corni d'oro incastrato in una roccia, e «ottenne per ciò il dominio di tutti i giacimenti d'oro, e per tutta la sua vita ogni anno portò fuori dalla caverna della Bogatina dei sacchi pieni d'oro spedendoli in Italia»⁴. Dal momento che un altro veneziano prese a corteggiare una ragazza del posto offrendole dei monili d'oro, il fidanzato di questa, un giovane sloveno, decise anch'egli di mettersi in cerca di Zlatorog, senonché, trovatolo, anziché ucciderlo ne finì ucciso precipitando in un burrone. Si tratta, come conclude lo stesso Wörsdörfer, di un racconto in grado di esprimere «una esperienza valida da secoli: i veneziani o gli italiani erano più ricchi degli slavi, e anche quando un italiano era povero approfittava della ricchezza degli altri per ingannare gli slavi»⁵.

La seconda leggenda, di ampia circolazione lungo il litorale dalmata, riguarda l'immaginario destino di un certo Lacković, il quale, liberato dalle carceri veneziane in occasione dell'ingresso in città dell'esercito napoleonico, dopo una reclusione

³ R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, il Mulino, Bologna 2009, p. 65.

⁴ *Ibid.*

⁵ *Ivi*, p. 66.

durata ben 14 anni, appena viene a contatto con l'aria fresca, e dunque la libertà, ne rimane accecato per poi morire nel giro di poche ore.

Condividendo con Wörsdörfer l'opinione che, sebbene sia difficile misurare l'influenza e la diffusione degli stereotipi, essi rivestano una certa importanza, preme rilevare che le due leggende riportate sono perfettamente indicative sia della sensazione di marginalità dei popoli slavi all'interno della compagine veneziana che del senso di spaesamento all'indomani della sua dissoluzione.

La leggenda del prigioniero dalmata, riportata dallo scrittore romantico Antun Nemčić nel suo racconto di viaggio intitolato *Putositnice* (Piccolezze da viaggio)⁶, stimola a considerare il contributo della letteratura di viaggio nella creazione del primo corpus di stereotipi e impressioni dall'Italia messo a disposizione del pubblico dei lettori jugoslavi. Come avverte la critica letteraria Zdravka Krpina, autrice del volume *Italija očima Hrvata* (L'Italia agli occhi dei croati),

il fenomeno saliente del periodo del romanticismo croato è il cosiddetto patriocentrismo della letteratura di viaggio [...]. Scrivendo sotto l'imperativo di "scrivere nella propria lingua" (neoštokavo), gli scrittori romantici, soprattutto nella prima fase definita illirica, non creano opere di pregio letterario. Eppure il loro atteggiamento, che incorpora l'intento di creare una coscienza della nazione e della letteratura nazionale, finisce, nonostante la pochezza estetica dei loro lavori, per rendere possibile lo sviluppo della letteratura croata successiva⁷.

In altre parole, non è un caso che proprio nel genere di scarso prestigio letterario del racconto di viaggio abbia trovato una prima applicazione la lingua croata. Da una simile scelta linguistica, carica di connotazioni politiche, deriva il fatto che gran parte degli scrittori interessati al genere mettersero la propria penna al servizio di un programma politico patriottico.

Tornando al galeotto Lacković, Nemčić completa infatti la sua narrazione con la constatazione che: «È interessante, mi sembra, che l'ultima comparsa nel dramma durato tredici secoli della Repubblica di Venezia sia un appartenente a quel popolo (gli slavi) su cui Venezia si fondava – popolo la quale forza, come dice il glorioso Tommaseo, era stata uno degli spaventosi artigli rimasti al leone di San Marco nel momento in cui aveva perso ormai da tempo la criniera, le zanne e le zampe»⁸.

Le rappresentazioni dei territori italiani veicolate dalla letteratura croata a partire dall'Ottocento si condensano attorno ad una limitata gamma di nuclei concettuali fondamentali.

Il primo aspetto da tenere in considerazione è, come menzionato, un senso di marginalità che tende a sconfinare nella percezione di un torto subito. Si arriva a sostenere che la fine di Venezia sia da imputarsi all'iniquo trattamento riservato agli slavi, come fa Juraj Kapić, rappresentante del "risorgimento croato" (*hrvatski*

⁶ A. Nemčić, *Putositnice*, Matica hrvatska, Zagreb 1976, p. 96.

⁷ Z. Krpina, *Italija očima Hrvata*, Hinus, Zagreb 2001 (traduzione dell'autore).

⁸ A. Nemčić, *Putositnice*, cit., p. 96.

narodni preporod)⁹, per cui il tramonto della repubblica marinara sarebbe «la punizione di un peccato, commesso nei confronti di altri popoli, soprattutto gli slavi»¹⁰.

Il secondo nucleo tematico frequentato con insistenza dalla letteratura romantico-nazionalista croata consiste nel tentativo di recidere ogni collegamento tra i fasti di un passato più o meno remoto e l'Italia moderna. In questo sforzo di “disinvenzione della tradizione” si rende evidente, in modo talora esplicito, il bisogno di superare una sorta di complesso di inferiorità culturale. Molti scrittori descrivono infatti la «grande differenza tra il lontano passato italiano (latino, romano) e l'attuale situazione dell'Italia»¹¹. A corollario di questo dispositivo letterario si sviluppano numerose variazioni sul tema: c'è chi si concentra sul comportamento servile ed irrispettoso della popolazione in generale, chi dà mostra di inorridire per la scarsa pulizia delle città visitate e chi si concentra sull'immoralità dilagante¹².

Una sintesi interessante di questi processi di reazione culturale, e un ottimo esempio della loro evoluzione nel passaggio al XX secolo e da una stagione politica/statuale a quella successiva, si rintraccia nell'opera del celebre scrittore Vladimir Nazor. Profondo conoscitore ed estimatore della cultura e della lingua italiana, in cui era in grado di scrivere in versi, nei primi anni del Novecento diede alle stampe una serie di opere – *Knjiga o kraljevima hrvatskijem* (1904); *Veli Jože* (1908); *Medvjed Brundo* (1915) – pregne di stereotipi anti veneziani, all'interno di una strategia che il giornalista ed esperto di studi culturali croato Inoslav Bešker, in un saggio che applica gli strumenti dell'imagologia e degli studi postcoloniali, ricostruisce nei seguenti termini:

A confronto con l'eteropercezione nelle opere di letteratura italiana sui selvaggi morlacchi e gli italiani in Dalmazia, come anche con l'autopercezione romantica di una continuità di cultura da Scipione e Cicerone a Cavour e Tommaseo, Nazor non è stato in grado di riconoscere l'invenzione della tradizione e rifiutarle tout-court. [...] Nella sua opera poetica l'italiano [...] non è *alius* (altro utopico) ma *alter* (altro ideologico), in risposta al quale il croato fittivo di Nazor non vuole più essere *subalter*. Contro questa subalternità Nazor si è battuto libro contro libro, articolo contro articolo, invenzione contro invenzione, mito contro mito, stereotipo contro stereotipo. In reazione all'azione italiana di invenzione della Dalmazia (e dell'Istria) all'interno dell'invenzione occidentale dell'Oriente, Nazor si è lanciato a inventare la Croazia a partire dalla croaticità e dalla slavità, ad inventare la tradizione, sia genericamente slava che croata in particolare, accettando quindi un modello romantico già anacronistico e adattandolo [...]»¹³.

⁹ Movimento politico, culturale e letterario sviluppatosi in Croazia nella prima metà del XIX secolo.

¹⁰ J. Kapić, *Sa putovanja*, Splitska društvena tiskara, Split 1900, p. 162.

¹¹ Z. Krpina, *Italija očima Hrvata*, cit., p. 201.

¹² Si veda ad esempio il racconto di O. Iveković, *S puta po Italiji*, in *Hrvatski putopisci XIX. i XX. Stoljeća*, ur. S. Ježić, Zora, Zagreb 1955, p. 289.

¹³ I. Bešker, „Ova mržnja stara”-Nazor i stereotipi o Talijanima u hrvatskoj štokavskoj književnosti, in «Croatian Studies Review», v. 7, 2011, pp. 31-44, qui pp. 43-44 (traduzione dell'autore).

Questa strategia discorsiva era in parte ancora operativa nel momento in cui Nazor si unì ai partigiani durante la seconda guerra mondiale; se ne rinvennero alcune tracce nell'opera diaristica *Con i partigiani* (1944) e – in polemica con la propaganda nazista e ustascia che voleva i croati discendere dalle genti germaniche – nel testo della *Canzone del pugno* (1943), oggi più nota come *Uz Maršala Tita* (Con il Maresciallo Tito).

Italia e Jugoslavia

Rispetto al patrimonio stereotipico sedimentato dagli scrittori romantici nel corso del XIX e agli inizi del XX secolo, la rappresentazione dell'Italia nei decenni successivi conservò certi aspetti, aggiungendone altri di nuovi.

Come conseguenza della prima guerra mondiale – si tenga presente che l'impero austroungarico aveva schierato in difesa del fronte italiano soprattutto popolazioni locali, che quindi vennero a contatto con l'esercito italiano – si diffuse l'idea che gli italiani fossero codardi e inefficienti militarmente, mentre, con l'estensione della giurisdizione italiana su un'ampia mole di cittadini sloveni e croati, e a maggior ragione dopo l'affermazione del fascismo, gli italiani vennero percepiti come violenti.

Un manifesto sloveno degli anni Venti dedicato all'amministrazione italiana dei territori slovenofoni acquisiti a seguito del trattato di Rapallo¹⁴ dimostra la saldatura tra i classici elementi di definizione dell'Italia e la portata violenta del movimento fascista in via di affermazione. In esso uno squadrista italiano è ritratto nell'atto di ardere degli abbecedari sloveni. Lo slogan, «è dunque questa la tua cultura, Italia?» si ricollega efficacemente al tentativo già descritto di decostruire l'idea che l'Italia fosse un paese di grande cultura.

Di grande interesse, sullo stesso tema, il dipinto allegorico intitolato appunto *Rapallo* del pittore sloveno Tone Kralj, sebbene il quadro, realizzato nel mezzo della seconda guerra mondiale nel 1943, prenda spunto da temi di attualità politica¹⁵.

La vittoria comunista nel 1945 comportò un riassetto significativo del patrimonio simbolico a disposizione dell'integrazione nazionale jugoslava. Anzitutto, l'adozione del principio leninista di autodeterminazione pose l'accento sul diritto dei popoli oppressi ad autogovernarsi, in funzione anticoloniale¹⁶. Questo aspetto sarebbe entrato profondamente in risonanza con il diffuso risentimento nei confronti dei Paesi confinanti, accusati di sfruttare le risorse e i popoli della Jugoslavia (come abbiamo visto nell'Ottocento con Venezia), risentimento naturalmente esacerbato dall'esperienza bellica.

¹⁴ I. Čargo, *Rapallo*, Slovenska straža, 1928, disponibile al sito internet <https://www.dlib.si/details/URN:NBN:SI:IMG-3K36XUSS>.

¹⁵ E. Pelikan, *Tone Kralj e il territorio di confine*, Irsrec FVG, Trieste 2020, pp. 78-83.

¹⁶ Su questo tema si rimanda al numero monografico di «Journal of Postcolonial Writing» *On Colonialism, Communism and East-Central Europe-some reflections* (n. 2, 2012).

La carica emancipatrice insita nella rivoluzione comunista prometteva di ricostruire i rapporti con gli altri popoli europei su basi di parità, accelerando le tappe dello sviluppo economico e sociale della Jugoslavia. Tra i numerosi esempi di un simile atteggiamento, è di particolare pregnanza uno degli slogan principali dell'Osvoobodilna Fronta, che, spesso rappresentato in occasione delle riunioni politiche o sul materiale propagandistico, prometteva di trasformare gli sloveni «da un popolo di contadini ad un popolo di eroi» (*Iz naroda hlapcev v narod junakov*)¹⁷.

La politica culturale comunista, ufficialmente orientata in senso internazionalista nonostante l'enfasi sulla protezione della nazione dalle influenze e dalle trame straniere, avrebbe fornito un filtro all'emersione nel dibattito pubblico di una rappresentazione scopertamente razzista degli italiani. In questo senso gli spunti di polemica politica e diplomatica – che com'è noto nel decennio 1945-1954 non vennero certamente a mancare¹⁸ – vennero contenuti nell'alveo di una prospettiva legalitaria e legata al menzionato diritto dei popoli all'autodeterminazione, sostituendo semmai il concetto nazionale di “italiano” con la categoria politica di “fascista”, la quale poteva venire ad assumere un significato assai ampio.

Nella situazione territoriale lasciata irrisolta all'indomani del ritiro delle truppe jugoslave oltre la Linea Morgan, del resto, il costante richiamo alla sconfitta subita dall'Italia nella guerra cui aveva partecipato al fianco della Germania nazista aveva una sicura presa sugli ambienti della politica e sul pubblico dei Paesi che avevano subito un destino analogo a quello della Jugoslavia. Questa strategia discorsiva monopolizzò quindi i lavori della conferenza di pace di Parigi, e si prestò alla ricerca di alleanze con gli altri Paesi con cui l'Italia aveva questioni territoriali in sospeso, sia rispetto alle questioni dell'Eritrea e della Somalia¹⁹ che nei rapporti con la Francia, in cui vivo era il risentimento per la «pugnalata alle spalle» subita dall'Italia nel 1940. Dopo che, per impressionare i membri della commissione interalleata che esplorò in territorio conteso nella primavera del 1946, Belgrado aveva dato istruzione che in ogni centro sottoposto alla propria giurisdizione visitato essi venissero portati a visitare i luoghi in cui erano avvenute uccisioni perpetrate dai fascisti e i vari monumenti ai caduti²⁰, l'equivalenza Italia repubblicana=Italia fascista venne proposta ufficialmente al pubblico internazionale dal capo della delegazione jugoslava a Parigi Edvard Kardelj, in risposta al celebre discorso di De Gasperi con cui il politico democristiano cercò di recuperare all'Italia un margine di iniziativa nella

¹⁷ Si veda ad esempio V. Jordan, *OF je preobrazila slovenski narod iz naroda hlapcev v narod junakov*, 1944, disponibile al sito internet <https://www.dlib.si/details/URN:NBN:SI:IMG-065NWFQU>.

¹⁸ Sulla questione di Trieste di rimanda ai seguenti testi essenziali, disponibili in lingua italiana: D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste 1981; G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954*, FrancoAngeli, Milano 1987; M. De Leonardis, *La diplomazia atlantica e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1992; B. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Mursia, Milano 1973.

¹⁹ Diplomatski arhiv Ministarstva spoljnih poslova Republike Srbije, Politički arhiv (Damp, Pa), anno 1946, f. 39, d. 2, documento 6949.

²⁰ Hrvatski državni arhiv (Hda), 1002, k. 5, 2-2.1, Uputstva u vezi sa Radom Medjunarodne komisije za utvrđivanje etnickog stanja (sic!).

definizione del trattato di pace. In quell'occasione, il 12 agosto 1946, l'autorevole politico jugoslavo ricorse alla considerazione che fosse prematuro designare la delegazione italiana "delegazione della Nuova Italia" – come aveva fatto il ministro degli Esteri francese Bidault – dal momento che essa era composta anche da «persone che nel 1919 e nel 1920 hanno imposto una pace imperialista alla Jugoslavia, una pace servita all'Italia per mettere un piede nei Balcani e stabilire una testa di ponte per le future conquiste di Mussolini»²¹.

Tale strategia discorsiva si sarebbe progressivamente attenuata, almeno nella sua spendibilità internazionale, negli anni successivi all'entrata in vigore del trattato di pace. Lo sviluppo della Guerra fredda, infatti, stava inducendo le potenze occidentali a conferire agibilità politica all'Italia senza insistere troppo sulle colpe del fascismo, soprattutto dopo che questa, con la vittoria democristiana alle elezioni del 1948, si inserì organicamente nel loro schieramento.

Il richiamo polemico al fascismo continuò, prevedibilmente, a venire utilizzato in maniera più sporadica per condannare gli episodi di turbolenza politica in cui vennero bersagliate le strutture della minoranza slovena in Italia e nel Tlt (nel settembre del 1947 e in occasione dei disordini triestini nel marzo 1952), e per influire su aspetti specifici della revisione del trattato di pace, segnatamente, nell'autunno del 1951, quando Belgrado tentò di prevenire, senza risultato, il riarmo dell'Italia²².

Al di là delle attività diplomatiche, per avere un'idea degli spunti di polemica anti-italiana disseminati tra la popolazione jugoslava non è purtroppo di grande utilità la letteratura popolare, dal momento che questa trattava di preferenza l'epopea partigiana con toni agiografici senza concedere grande articolazione alla rappresentazione del nemico, al di là dei crimini da questi commessi. Non sono d'aiuto neppure i primi testi scolastici – soprattutto nei primi anni del dopoguerra si trattò infatti, più che di testi veri e propri, di dispense intese primariamente a "rinazionalizzare" la scolaresca familiarizzandola con il concetto di Jugoslavia e il funzionamento del nuovo stato²³. Maggiore interesse riveste l'analisi della stampa di regime effettuata da Marina Crevatin²⁴ concentrandosi sugli articoli sull'Italia pubblicati sul quotidiano ufficiale del Partito comunista jugoslavo, la «Borba». Dalla ricerca si evince che l'importante testata dedicasse sì grande attenzione al conflitto con l'Italia, ma in termini perlopiù stereotipati e ripetitivi. Oltre alla considerazione, che trova un chiaro fondamento ideologico, per cui le masse italiane sarebbero state vittime dell'élite imperialista italiana nonostante il proletariato guardasse con maggiore simpatia alla Jugoslavia comunista che all'Italia stessa, frequenti sono i riferimenti alle ingenti perdite subite dalla Jugoslavia nel corso della guerra di li-

²¹ Hda, 1166, k. 74, Monsieur le Président, Messieurs les Délégués., citato in F. Tenca Montini, *La Jugoslavia e la questione di Trieste*, il Mulino, Bologna 2020, p. 84.

²² Cfr. E.T. Smith, *From Disarmament to Rearmament: The United States and the Revision of the Italian Peace Treaty of 1947*, in «Diplomatic History», n. 3, 1989, pp. 359-382.

²³ D. Trškan *Krajevna zgodovina v učnih načrtih in učbenikih za zgodovino 1945-2005*, Znanstvenoraziskovalni inštitut Filozofske fakultete, Ljubljana 2008.

²⁴ M. Crevatin, *La stampa jugoslava e la polemica anti-italiana in Roma-Belgrado. Gli anni della guerra fredda*, a c. di M. Galeazzi, Longo, Ravenna 1995. pp. 193-200.

berazione, perdite la cui consistenza doveva squalificare a priori ogni mira italiana sui territori etnicamente misti oggetto del contenzioso territoriale tra i due Paesi. Le forze alleate incaricate dell'amministrazione della zona A vengono accusate, prevedibilmente, in quanto «Potenze coloniali capitaliste», di tenere un atteggiamento sbilanciato in favore dell'Italia, ma in generale, al di là del pregiudizio ideologico, le notizie fornivano un riscontro puntuale delle principali scadenze della questione triestina senza spunti di particolare originalità.

Anche nel caso della «Borba», comunque, la polemica andò affievolendosi dopo il 1947 allorché, come rileva Crevatin, «l'intensità diminuisce e i rari articoli si trasferiscono nelle pagine interne»²⁵, presumibilmente sia come effetto della progressiva normalizzazione della situazione interna alla Jugoslavia, che come riflesso delle accuse mosse da Mosca a Belgrado a partire dall'espulsione della Jugoslavia dal Cominform nell'estate del 1948. Spettò infatti proprio alla Borba, in quanto organo di partito, l'onere di replicare a tali accuse e alimentare la polemica ideologica con i sovietici²⁶.

L'elemento saliente nella rappresentazione ufficiale della crisi diplomatica con l'Italia e le potenze occidentali è la scarsa immaginazione dei giornalisti jugoslavi che, pur dedicando grande spazio alla questione, ripropongono cliché e luoghi comuni ormai triti. Indicativo in tal proposito che il ministro degli Affari esteri Konstantin (Koča) Popović in persona ritenne di inviare una lettera alla redazione della «Borba» per lamentare che, per quanto la stampa seguisse lo sviluppo delle vicende legate a Trieste, «lo fa senza passione e insufficientemente [...]. Ci sono tante prove e la maggior parte di esse non sono state usate, non solo per la nostra opinione pubblica, ma anche per l'estero che è, per quanto riguarda la questione, di grande importanza»²⁷. L'intervento del vertice della diplomazia jugoslava sull'organo ufficiale del partito comunista rende bene l'idea della scarsa passione con cui il giornalismo jugoslavo seguisse in realtà le sottili manovre diplomatiche attorno alla vertenza confinaria, con il loro esangue corollario polemico.

Una nuova Shanghai. Trieste nei primi anni Cinquanta

Con il descritto calo della frequenza e dell'efficacia degli attacchi polemici mossi all'Italia, e funzionalmente all'evidenza che all'indomani del trattato di pace il conflitto territoriale fosse limitato ad un territorio, il Territorio libero di Trieste, di cui le autorità italiane non disponevano direttamente, essendo amministrato nelle sue due componenti dall'Amministrazione militare anglo-americana (Amg-zona A) e dall'Amministrazione militare jugoslava (Vuja-zona B), l'azione di propaganda jugoslava sul fronte diplomatico e interno all'indomani dello shock costituito

²⁵ Ivi, p. 195.

²⁶ Su questo importante periodo della storia jugoslava si rimanda a J. Pirjevec, *Il gran rifiuto. Guerra fredda e calda tra Tito, Stalin e l'Occidente*, Editoriale Stampa Triestina, Trieste 1990.

²⁷ M. Crevatin, *La stampa jugoslava*, cit. p. 199.

dall'espulsione del Paese dal Cominform nel 1948 andò esplorando una strategia simbolica originale che, pur incorporando ancora elementi delle accuse relative al fascismo predominanti nella fase precedente, prevede l'aggiornamento di strategie discorsive che sembrano rappresentare un aggiornamento del filone della letteratura romantica anti-veneziana descritta all'inizio.

La narrazione delle dinamiche economiche e sociali nella zona A del Tlt, destinata ad avere un certo successo in varie rappresentazioni destinate ad un pubblico "colto" e in materiali destinati a trovare una discreta accoglienza all'estero negli ambienti di certi partiti di sinistra non comunisti comunque propensi a guardare agli angloamericani con sospetto, trova l'elaborazione più compiuta, non casualmente nella forma di un racconto di viaggio, nel lungo reportage di Frane Barbieri, una delle più brillanti penne del giornalismo jugoslavo che sarebbe poi entrata in polemica con il regime al punto di trasferirsi in Italia negli anni Settanta. Il resoconto venne pubblicato attraverso l'organo ufficiale del Fronte popolare croato e principale quotidiano della Croazia, «Vjesnik», di cui Barbieri era direttore, nell'estate del 1951.

Nel lungo scritto apparso in due puntate il 17 e il 18 agosto, dallo stile fiorito e raffinato, ci si chiede polemicamente fin dal titolo se Trieste sia la città più «allarmante» d'Europa, o piuttosto la più «allarmata». Trieste, la cui dimensione imperiale e di rilievo internazionale viene riconosciuta ma ormai confinata in un lontano passato, viene definita da un lato «parola retorica da demagoghi, carriere fallite, speculatori politici», dall'altro «simbolo e fortilizio della lotta e dell'opera di un popolo» – quello sloveno/jugoslavo – «per il proprio diritto e, se volete, per la sopravvivenza».

Il racconto del viaggio, compiuto in treno, prosegue con la descrizione del confuso funzionamento del capoluogo giuliano tra propaganda martellante per l'italianità e la sovrapposizione operativa di ben tre forze di polizia. La nocività della presenza delle autorità di occupazione angloamericane viene riassunta con la considerazione che vi siano a Trieste «seimila poliziotti. Alcune decine di migliaia di soldati americani e inglesi. Danno a Trieste un volto leggermente coloniale: contrabbando, prostituzione d'ogni sorta, bar babilonesi con un centinaio di lingue, che trovano ovunque il loro esperanto». Il codice di comunicazione comune in cotanta babele si individua nel contrabbando, che viene descritto attraverso una vivida scena ambientata in un bar in Piazza della Borsa.

Il passo successivo del viaggio di Barbieri alla scoperta delle aberrazioni della zona A, naturalmente ambientato nella vicina città vecchia all'epoca sede delle case chiuse, è così caratteristico nella commistione di elementi reali, ideologici e morali da meritare di venire riportato nella sua interezza:

Vie buie, senza luce forse per rendere i lumi rossi ancora più attraenti, porte che si aprono da sole senza bussare... Il tutto avvolto da una certa atmosfera calda che vi giunge dal porto, da navi che provengono da tutti e sette i mari, i cui marinai, tra canzoni e ardore, hanno sloggiato da ogni viuzza e oscuro angolino perfino le pantegane che vi risiedevano da tempo, creando, con la propria allegria, un contrappeso ai

vagabondi, ai faccendieri e ai contrabbandieri, silenziosi e misteriosi, che gli eventi e le circostanze hanno cacciato in queste città mentre fuggivano dalla loro ombra. Nelle alcove soffuse di rosso di via Fortino l'ustaša col pugnale, il četnik sbarbato, il profugo dell'IRO e il soldato americano baciano la stessa donna. Per loro Trieste è Shangai! Sono loro a renderla tale! Per una simile Trieste l'alba inizia al tramonto. Una 'Nuova Shangai' per la quale varrebbe la pena di battersi – al solo fine di cambiarla.

Ma ai primi bagliori del giorno, quando questa Trieste cade esausta per poi dormire tutto il giorno, sono altri a svegliarsi. Nel Carso il gallo spalanca finestre e stalle e Barcola, Servola, Sant'Anna, Roiano, Coloncovez e Aquilinia si mettono al lavoro. La Trieste che dissipa lascia il posto a chi la alimenta. La vita pullula nelle vie cittadine. Ogni incontro avviene con coloro ai quali in questa città si deve dare giustizia. Ma ancora molto si frappone alla realizzazione di questo diritto.

La narrazione prosegue con la visita ad altri luoghi tipici di Trieste tra cui San Giusto, per descrivere, alla fine, una manifestazione pubblica con la partecipazione del Vescovo Santin e del Sindaco Bartoli che, svoltasi nel disinteresse del pubblico, apre una considerazione sull'indipendentismo. Secondo Barbieri infatti «i triestini vogliono proprio l'indipendentismo, Trieste indipendente. Sì, contro l'Italia, perché ne hanno abbastanza di essere l'oggetto di una politica fallimentare, dal momento che si sono sviluppati economicamente senza l'Italia, e dal momento che l'economia, e soprattutto il porto, durante il fascismo si è inceppata»²⁸.

Del tutto inusuale nel panorama della stampa jugoslava del tempo nei suoi eccessi stilistici quasi pornografici – resi possibili dalla caratura di Barbieri e dalla sua contemporanea presenza alla direzione di «Vjesnik» – l'articolo si offre come perfetto aggiornamento dei vecchi temi cari alla letteratura anti veneziana. La torbida mollezza delle notti veneziane rivive nei bordelli triestini in una narrazione in cui la condanna della promiscuità sessuale si arricchisce magistralmente di un corollario di promiscuità politica. Le accuse mosse al regime occupazionale angloamericano – non poteva essere altrimenti, dal momento che la Jugoslavia riceveva ingenti aiuti economici e militari dall'Occidente e ciò prevedeva l'esplicito divieto di attacchi diretti a livello di propaganda – sfuma nella descrizione della zona A con ripetuti rimandi a Shangai, e a tutto il repertorio orientalista del genere. I croati sfruttati nei secoli dalla Serenissima lasciano invece il posto agli sloveni del circondario, descritti come ligi ad uno stile di vita semplice e retto ma condannati ad offrire il frutto del proprio lavoro alle follie di Babilonia.

Nel suo riuscito aggiornamento dei topoi della letteratura croata ottocentesca, Barbieri offre un catalogo degli spunti che condirono – purgati dai menzionati eccessi estetici e stilistici – la campagna per l'internazionalizzazione di Trieste portata avanti nelle sedi internazionali da Belgrado a cavallo tra 1951 e 1953, sia nella

²⁸ F. Barbieri, *Najalarmantniji ili najalarmiraniji grad?*, in «Vjesnik» 17 e 18 agosto 1851. L'articolo è inoltre raccolto in S. Ostojić, *Treci svjetski mir. Historija pisana oružjem*, Stvarnost, Zagreb 1966, pp. 80-86. Si ringrazia il professor Tvrtko Jakovina per averlo messo a disposizione ai fini del presente contributo.

stampa jugoslava che nei lavori della diplomazia internazionale che localmente²⁹; nella zona A infatti l'indipendentismo rappresentava la linea delle forze politiche più o meno direttamente collegate a Belgrado. Oltre che in numerosi articoli, se ne trova un riflesso nell'azione dell'Internazionale socialista che visitò Trieste nell'estate del 1953 per perorare l'internazionalizzazione del Tlt³⁰ sia, con ancor maggiore chiarezza, nel tentativo ormai fuori tempo massimo di Vladimir Velebit, all'inizio del 1954, di ottenere per la Jugoslavia uno sbocco nel porto di Trieste nei dintorni di Servola, dal momento che nell'interpretazione del diplomatico, gli stabilimenti industriali ivi presenti, cui la Jugoslavia ambiva, non rappresentavano altro che «l'insuccesso economico di ciò che si è costruito finora, il cui fine è la denazionalizzazione»³¹.

La crisi dell'estate-autunno 1953

Il proposito jugoslavo di risolvere il conflitto territoriale con l'Italia attraverso formule di internazionalizzazione o con la creazione di uno sbocco al mare per Belgrado nei pressi del porto di Trieste – rispetto alla quale azione diplomatica le citate parole di Velebit si propongono quindi come una sorta di intervento epigono – venne traumaticamente dissolto l'8 ottobre 1953 dalla Nota bipartita, l'annuncio di Stati Uniti e Gran Bretagna dello scioglimento del Tlt attraverso l'attribuzione della zona A all'Italia in assenza di garanzie esplicite per la Jugoslavia in merito alla zona B.

La dichiarazione recepiva l'aumento della tensione alla cuspide dell'Adriatico a seguito della decisione del Governo Pella di inviare truppe a ridosso del confine, la quale aveva inasprito i toni della stampa jugoslava in sorprendente continuità con quelli abitualmente impiegati nel primo dopoguerra. Le manovre militari italiane vennero descritte come nuova materializzazione del fascismo e un corollario di ironia sullo scarso valore militare degli italiani e baldanzose considerazioni sulla maggiore fortuna che aveva arriso sui campi di battaglia ai partigiani jugoslavi nella seconda guerra mondiale³².

Il calendario, del resto, si prestava a rinnovare un simile gioco delle parti. Ricorreva infatti il decimo anniversario dell'armistizio di Cassibile e dell'annessione del litorale sloveno alla Jugoslavia decretato dalle autorità partigiane slovene pochi giorni più tardi. Il discorso di Tito a Okroglica, a lungo progettato proprio per celebrare quell'anniversario e tenutosi alla presenza 250.000 reduci partigiani, offre un ottimo esempio del genere di discorso che teneva banco in quelle settimane in

²⁹ Su questo si veda F. Tenca Montini, *La soluzione migliore per Trieste: la proposta jugoslava di amministrazione congiunta del Territorio libero di Trieste (1952-1953)*, in «Acta Histriae», n. 3, 2018, pp. 713-732.

³⁰ J. Pirjevec, «Trst je naš!»: *boj Slovencev za morje (1848-1954)*, Nova revija, Ljubljana 2008, p. 431.

³¹ Arhiv Jugoslavije (Aj), 837 KPR, I-5-c/83 Zabeleška sa desetog sastanka po trščanskom pitanju, održanog 16.II.1954.

³² F. Tenca Montini, *La Jugoslavia e la questione di Trieste*, cit., pp. 213-231.

Jugoslavia: «Il signor Pella ha voluto evidentemente perseguire contro di noi una politica di forza. È salito sul suo destriero e galoppa ora per l'aria brandendo la sua sciabola di legno. Noi sappiamo bene che ciò non è altro che una esibizione da circo. [...] Abbiamo già visto le loro divisioni, e non soltanto una o due, armate e disarmate. Ed è per questo che non temiamo le loro minacce»³³.

I toni, naturalmente, si fecero ancora più pesanti con l'emanazione della Nota bipartita. La diffusione dei suoi contenuti presso il pubblico jugoslavo sprigionò infatti un'ondata di violenza che dapprima si abbatté sulle rappresentanze diplomatiche occidentali presenti nella capitale Belgrado, che vennero pesantemente danneggiate³⁴. Nei giorni successivi, e ormai sotto il controllo delle forze di polizia, la delusione delle masse trovò sfogo nell'incendio di un manichino con le fattezze di Pella nella piazza principale della città³⁵, oltre che in discorsi di politici e il canto di slogan in cui, in aggiunta alle formule politiche più collaudate, ci si accanì – circostanza evidentemente facilitata dall'atmosfera di machismo che la tensione militare è spesso in grado di fomentare – sull'ambasciatrice statunitense a Roma Clare Booth Luce e sull'attrice Silvana Mangano³⁶, i cui film in quegli anni l'avevano resa famosa anche sull'altra sponda dell'Adriatico.

La recrudescenza di toni violenti e la riemersione dell'accusa esplicita di fascismo rivolta all'Italia trovò naturalmente espressione sulla stampa, talvolta con il risultato grottesco per cui agli abituali resoconti dei discorsi dei principali politici, dallo stile paludato e misurato, venivano contrapposti a piè di pagina speciali riquadri con slogan che ricordano i crimini di guerra perpetrati nella seconda guerra mondiale³⁷. In forma più accessibile alle masse, la stessa logica si produceva in una mole di vignette umoristiche in cui gli accessori abbinati a De Gasperi prima del 1948 – su tutti il fez – venivano ora associati a Pella³⁸.

Simili eccessi verbali e grafici vennero contenuti nelle settimane successive quando, grazie al successo dell'ingegnoso “piano Holmes”³⁹, le potenze occidentali riuscirono ad uscire dall'impasse determinato dalla Nota bipartita incanalando il rinnovato dissidio tra Italia e Jugoslavia nei sofisticati canali di trattativa diplomati-

³³ Il brano è tratto dalla traduzione presente in B. Novak, *Trieste 1941-1954*, cit., p. 401.

³⁴ S. Rajak, *Yugoslavia and the Soviet Union in the Early Cold War: Reconciliation, Comradeship, Confrontation, 1953-1957*, Routledge, London-New York 2010, p. 53.

³⁵ P. Marković, *Beograd između Istoka i Zapada*, Službeni list SRJ, Beograd 1996, pp. 102-104, 191-192.

³⁶ I. Goldstein, S. Goldstein, *Tito*, Profil, Zagreb 2015, p. 552.

³⁷ Si veda ad esempio «Šibenski list» del 9 ottobre 1953, sulla cui prima pagina gli italiani vengono definiti senza mezzi termini «assassini bruciacase».

³⁸ Nella sua tesi di dottorato dedicata alle vignette satiriche sulle principali testate jugoslave «Borba» e «Vjesnik», cui si rimanda anche per l'interessante materiale grafico riportato, Lidija Bencetić evidenzia per il biennio 1952-1953 un picco di attenzione ai temi di Trieste e del confine di gran lunga superiore a quello registrato nel 1946. Nel caso di Vjesnik si tratta addirittura di più di 100 vignette contro le dieci pubblicate nell'immediato dopoguerra: L. Bencetić, *Political Cartoons in Newspapers Borba and Vjesnik-Comparative Analysis of the Perception of Political and Social Life in Communist Yugoslavia (1945-1962)*, tesi di dottorato, relatore M. Manin, University of Zagreb, 2014, pp. 141-145, 215-220 ((disponibile online al sito <https://dabar.srce.hr/>).

³⁹ Sul “piano Holmes” si veda M. De Leonardis, *La diplomazia atlantica*, cit., pp. 381 e ss.

ca che avrebbero portato dopo quasi un anno alla soluzione de facto della questione di Trieste con il Memorandum di Londra firmato il 5 ottobre 1954.

Proprio l'atto conclusivo della questione di Trieste si prestò ad un ultimo utilizzo – questa volta a titolo di compensazione simbolica per una soluzione territoriale peggiore rispetto alle aspettative che Belgrado considerò realistiche fino alla primavera del 1953, di cui si è detto – di toni che richiamano il nazionalismo romantico di matrice ottocentesca. L'occasione si realizzò nel corso di una riunione tra Tito, il presidente del parlamento della Repubblica socialista di Bosnia Đuro Pucar, il vicepresidente del parlamento croato Karlo Mrazović e il ministro della Difesa federale Ivan Gošnjak, alla quale il presidente jugoslavo annunciò enfaticamente che

Adesso l'affare di Trieste è concluso, tra pochi giorni ci sarà la firma. Non abbiamo avuto Trieste ma abbiamo avuto l'area attorno a Capodistria che circonda la Zona A, così che non sono loro a sorvegliarci ma semmai il contrario. Si tratta di una vittoria cruciale da parte nostra. [...] Se prendiamo in considerazione qual era la situazione tre o quattro anni fa, quando temevamo per l'intero litorale e gli americani esercitavano su di noi una notevole pressione, e la parliamo con l'attuale soluzione, allora possiamo essere soddisfatti. Trieste, del resto, ci avrebbe divorato (*Trst bi nam, inače, sve pojeo*). I triestini sono abituati che qualcuno gli dia sempre qualcosa. Qualcuno ha detto che già da cent'anni ci muoviamo da Dubrovnik a Trieste. Ora siamo quasi arrivati⁴⁰.

Conclusioni

Gli stereotipi sull'Italia e sugli italiani in Jugoslavia si sono formati a partire dal risentimento maturato dagli intellettuali croati sottoposti al dominio veneziano lungo la costa adriatica orientale nel periodo della formazione della coscienza nazionale dei popoli balcanici soggetti a vari domini imperiali nel XIX secolo. La rappresentazione di quella che stava diventando l'Italia dovette molto al senso di subalternità economica e culturale nutrito dai colonizzati. Nella fase di politicizzazione della componente slovena e croata dell'impero austroungarico, tali stereotipi, fissati in forma letteraria, hanno conosciuto una notevole diffusione ad opera di scrittori politicamente impegnati.

Con il consolidarsi del fascismo, e a maggior ragione all'indomani della partecipazione italiana all'invasione e allo smembramento della Jugoslavia nel 1941, la rappresentazione degli italiani in Jugoslavia si arricchì di un carico di violenza che rafforza la percezione dell'Italia come una nazione cui le mire espansionistiche nei Balcani sono naturalmente connaturate.

Con l'instaurazione del regime comunista jugoslavo, si assiste ad una interessante biforcazione del modo di rappresentare e pensare gli italiani. Da un lato, l'elevazione del comunismo a ideologia di Stato offriva grande spazio a narrative

⁴⁰ Aj, 837, KPR II-1/23 Poseta Dubrovniku, 2 ottobre 1954 (traduzione dell'autore).

centrate sul diritto all'autodeterminazione dei popoli jugoslavi e ad accuse rivolte all'Italia in quanto potenza imperialista che, pur sconfitta, era ancora portatrice di pretese territoriali ai danni della Jugoslavia. La narrativa ufficiale per il resto si atteneva per lo più a considerazioni, sfruttate per fini di propaganda, di natura storica – con l'enfasi sugli enormi sacrifici patiti dalla Jugoslavia durante la guerra di liberazione – nonché legale, nella difesa di una interpretazione quanto più possibile favorevole alla Jugoslavia del testo del trattato di pace del 1947 e delle procedure per la sua revisione negli anni successivi. Questa narrativa, in cui i vecchi temi del nazionalismo classico affiorano in maniera per lo più occasionale, coesistette nel periodo 1921-1953 con i toni ben diversi di cui si alimentò l'azione diplomatica per l'internazionalizzazione di Trieste. In essa trovò infatti spazio una rappresentazione fortemente ideologica delle dinamiche nazionali, economiche e demografiche nel capoluogo giuliano, in cui temi della decadenza italiana in opposizione al vigore della giovane nazione jugoslava ebbero nuova attualità, ibridandosi con argomenti di più attuale polemica politica.

Nell'evidenza, dopo la Nota bipartita dell'ottobre 1953, che Belgrado dovesse rassegnarsi alla perdita di Trieste, il ricorso all'immagine dell'"avanzata degli jugoslavi da Cattaro a Trieste", è servito a compensare simbolicamente il pubblico jugoslavo all'indomani di quella che venne diffusamente percepita come una pesante delusione. Si trattò in altri termini di un surrogato simbolico, una sorta di premio di consolazione.

Contrariamente allo scenario di competizione nazionale quasi epica evocato da Tito sul finire della questione di Trieste, nel periodo successivo i rapporti tra i due Paesi migliorarono significativamente, e l'Italia divenne uno dei principali partner economici jugoslavi.

A distanza di alcuni anni, a partire dagli anni Sessanta, l'Italia e gli italiani sarebbero stati conosciuti, grazie alla politica di apertura dei confini, soprattutto attraverso lo shopping a Trieste e per la popolarità della cultura di massa italiana – in primis musica e cinema – in Jugoslavia. Gli stereotipi classici, in ogni caso, non sarebbero scomparsi del tutto e sarebbero stati usati dalle autorità politiche, aggiornati in salsa socialista, anche per stigmatizzare quelli che venivano percepiti come gli eccessi della società consumistica jugoslava, attraverso la descrizione occasionale dell'Italia come un Paese in cui permanevano tratti decadenti, eventualmente come espediente per stigmatizzare gli aspetti negativi del suo sviluppo capitalista ai cui effetti i consumatori jugoslavi erano tutt'altro che immuni⁴¹.

⁴¹ Cfr F. Rolandi, *Con ventiquattromila baci*, cit.

Aspetti di una relazione complicata: Italia e Albania dalla prima guerra mondiale alla Guerra fredda

Aspects of a complicated relationship: Italy and Albania from World War I to the Cold War

a cura di **Alberto Basciani**

Introduzione

di Alberto Basciani

Poche regioni d'Europa sono state in grado di esercitare, al pari dell'Albania, un'attrazione così viva e costante nel tempo nei confronti prima del regno d'Italia, poi del regime fascista e, infine, della repubblica italiana sorta dalle macerie del regime mussoliniano. L'importanza della posizione geografica: situata nel Basso Adriatico vicina alle coste della Puglia e al tempo stesso quasi ideale testa di ponte per una possibile penetrazione tra Balcani e Danubio prima in competizione con l'Austria-Ungheria e poi con la Francia, la presenza in Italia di una attiva comunità arbëreshë che aveva giocato un ruolo non del tutto secondario nella risveglio nazionale albanese nella seconda metà del XIX secolo (Rilindja), furono senz'altro due tra i molti altri fattori geopolitici ed economico-finanziari che concorsero a far in modo che i decisori della politica estera italiana, indipendentemente dalle epoche e dal colore politico, guardassero verso l'altra sponda adriatica con enorme interesse.

Una solida e attiva presenza italiana in campo politico, economico e scolastico-culturale in terra sqipetara sembrava rappresentare un necessario presupposto per offrire alla politica estera di Roma una base solida sulla quale far valere in uno scacchiere europeo le sue ambizioni di grande potenza prima e poi, dopo la seconda guerra mondiale, di attivo membro della comunità internazionale, saldamente ancorata alla Nato ma con interessanti addentellati anche nel campo dei paesi comunisti e anche per questo degna di considerazione politica da parte dei partner occidentali. Francesco Crispi, Antonino di San Giuliano, Mussolini, Ciano e quindi alcuni dei più importanti esponenti delle forze politiche della cosiddetta prima repubblica, in primis Giulio Andreotti, mostrarono sempre vivo interesse per l'Albania. Ciò ha reso le relazioni bilaterali italo-albanesi tanto interessanti e ricche quanto complesse e a tratti contraddittorie, segnate da momenti di grande vicinanza ad altri di aperta diffidenza se non di vero e proprio scontro aperto¹.

¹ Per una visione d'insieme delle relazioni italo-albanesi nel più generale contesto della presenza italiana nel Sud-est dell'Europa rimando ad A. Basciani, E. Ivetic, *Italia e Balcani. Storia di una prossimità*, il Mulino, Bologna 2022, soprattutto i capp. 3, 4 e 5.

Partendo da questi presupposti e impegnato da anni in una ricerca sull'occupazione italiana dell'Albania durante la seconda guerra mondiale, mesi fa ho raccolto con molto interesse l'invito giuntomi dalla redazione di «Qualestoria» di curare una sezione speciale di un numero della rivista dedicata per l'appunto ai rapporti italo-albanesi nel Novecento. Sulla questione esiste ormai una consolidata letteratura scientifica che, soprattutto per gli anni della guerra fredda, grazie al progetto pensato e realizzato in questi anni da Paolo Rago con il supporto dell'Ambasciata d'Italia di Tirana, ha fatto segnare un significativo avanzamento nella conoscenza delle relazioni italo-albanesi e della loro incontestabile complessità². Raccolto l'invito, l'idea che mi ha mosso è stata quella di riunire un numero congruo di contributi che, spaziando dalla prima guerra mondiale al secondo dopoguerra, potessero approfondire in maniera sufficientemente originale alcuni degli aspetti della vicenda italo-albanese con lo scopo naturalmente di offrire alla comunità scientifica nuovi spunti di riflessioni su aspetti meno noti dalle ricerche che ci hanno preceduto.

Il primo contributo della sezione è a firma del sottoscritto. Lo scritto vuole ripercorrere, attraverso una veloce analisi dei bellissimi reportage fotografici della signora Larissa Quaroni Cegodaeff (consorte di Pietro Quaroni), alcuni dei segni della prima timida modernizzazione dell'Albania, agli esordi del regno di re Zog, attraverso la lente di una testimone tanto acuta quanto curiosa che seppe imprigionare, in una serie di fortunati scatti, antico e moderno sovrapporsi caoticamente nel più povero e arretrato paese europeo dell'epoca.

Durante la prima guerra mondiale quelli del Carso e delle Alpi orientali non furono gli unici fronti in cui il regio esercito fu impegnato a combattere l'Austria-Ungheria. Un non disprezzabile contingente dell'esercito italiano fu anche impegnato sul fronte di Salonicco e, in particolare, sul versante albanese. Il saggio di Alessandro Sette ripercorre la complessa vicenda di quell'episodio attraverso la lente d'ingrandimento della Commissione parlamentare d'inchiesta che dopo la guerra fu chiamata a chiarire molti aspetti opachi soprattutto nelle ingenti spese stanziare da Roma per far fronte alle necessità di quel corpo di spedizione e disperse in troppi rivoli. I risultati di quell'indagine, ci spiega Sette, lasciarono l'amaro in bocca: a parte alcuni aspetti secondari il grosso della vicenda rimase avvolto nelle pieghe di apparati burocratici ben serrati su sé stessi anche in virtù della poca volontà politica di spingersi davvero fino in fondo alla vicenda.

Nel suo articolo Giovanni Villari sposta, invece l'attenzione negli anni complessi e difficili della cosiddetta Unione italo-albanese (1939-1943), una sorta di artificio legale e istituzionale che serviva a mascherare l'annessione dell'Albania nell'impero fascista. Anche prima della guerra contro la Grecia il predominio italiano fu messo in dubbio dalla resistenza passiva di settori della società albanese, soprattutto intellettuali e studenti. La risposta delle autorità italiane fu dura e alla stregua

² Vedi P. Rago, *Una pace necessaria. I rapporti italo-albanesi nella prima fase della Guerra fredda*, Laterza, Roma-Bari 2017; id., *Prima della fine. Le relazioni italo-albanesi nella fase conclusiva della Guerra fredda*, Laterza, Roma-Bari 2021.

della penisola anche in Albania fu adottata la prassi del confino coatto. Sull'analisi di questo fenomeno si centra l'articolo di Villari che mostra come nel corso degli anni centinaia e centinaia furono i cittadini albanesi (studenti, professori, contadini, commercianti) spediti al confino in alcune delle province più povere e remote d'Italia. La durezza delle misure adottate mostra il volto duro e intransigente del regime desideroso di trasformare ad ogni costo la sponda adriatica albanese in una sorta di colonia mascherata che doveva fungere da testa di ponte per ulteriori annessioni a danno degli Stati della regione.

Settimio Stallone, ormai diversi anni fa, è stato il primo studioso ad affrontare sistematicamente e in profondità la complessa natura dei rapporti italo-albanesi già all'indomani della seconda guerra mondiale. Rapporti difficili resi più ardui dalle tossine lasciate dalla precedente occupazione italiana e dall'instaurazione a Tirana di un duro regime di stampo stalinista. L'articolo consegnato per questa sezione è una sintesi perfetta di anni di ricerche e fa emergere con chiarezza come al di là delle divisioni ideologiche e delle schermaglie politiche-diplomatiche esistesse a Tirana come a Roma una precisa volontà di non rompere mai del tutto quel filo sottile che teneva in vita il contesto delle relazioni bilaterali tra le due rive dell'Adriatico nella consapevolezza che un tale agire fosse pienamente confacente agli interessi dei due paesi.

Infine Antonio D'Alessandri getta un fascio di luce sull'azione in esilio di una delle personalità intellettuali più brillanti e attive dell'Albania interbellica: il professor Ernesto Koliqi, già ministro dell'Istruzione nel primo governo "collaborazionista" albanese e quindi, dopo il 1943, rifugiatosi a Roma. In Italia l'agire di Koliqi non fu solo accademico e culturale, ma ebbe sempre una chiara valenza politica e anticomunista con l'intento di cercare un pieno appoggio (finanziario e politico) da parte delle autorità italiane per la formazione di attivi gruppi di resistenza al potere comunista in Albania. Un tentativo che però, come ci spiega D'Alessandri, era destinato a fallire sia per l'effettiva debolezza dei gruppi anticomunisti che per il poco interesse degli ambienti politici italiani a esacerbare le relazioni con il governo comunista di Enver Hoxha.

Nel complesso gli studi in questione, vale la pena sottolineare, tutti basati su importanti materiali d'archivio o iconografici inediti, sono capaci di offrire nuovi interessanti spunti di riflessione sul complesso delle relazioni italo-albanesi contribuendo senza dubbio ad allargare validamente il nostro ventaglio di conoscenze su un versante decisivo della politica estera italiana e dei rapporti non semplici con il vicino adriatico in epoche molto diverse tra loro.